



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

NASCITA, VICISSITUDINI, E MORTE

DI UNA NOTIZIA

Una volta, e tutti l'hanno sentito dire, il bravo Generale Garibaldi partì dalle Legazioni e andò a Torino per discorrere con Vittorio Emanuele. Il mondo politico che sta dietro alle brache di tutti i grandi personaggi, notò questo viaggio, ne tirò le più strane congetture, e le più strampalate dicerie circolarono per l'Europa.

Ecco come andò che una notizia su questo argomento nascesse, girasse e morisse.

Un faccendiere politico passeggiava sotto i Portici a Torino in una giornata di cattivo umore. Avendo sentito che molti giornalisti francesi avevano avuto la Commenda o la Croce di S. Maurizio e Lazzaro, era tutto stizzito perchè, come si attendeva, i suoi meriti non erano stati ugualmente apprezzati.

— Se io mi mettessi a scrivere nella *Sferza*, diceva fra se, e cominciassi a propugnare la causa dei principi che sono a spasso, chi sa . . . potrebbe darsi che prima o poi mi venisse una buona commenda o una croce. Tanto non è possibile che i Sovrani di Europa vogliano acconsentire che i loro Consorti restino a spasso, e che i popoli l'abbiano ad aver vinta.

Io non garantisco l'autenticità del monologo, ma ho tutte le ragioni di credere che se il Faccendiere non diceva precisamente così, così la pensava presso a poco.

Ecco che in questo mentre passa il General Garibaldi. Il Generale esciva dal Re e sembrava molto serio. Il Faccendiere notò questa cosa, fece altri due o tre passi e s'incontrò in un amico che scriveva le corrispondenze in un certo giornale d'oltremonte.

L'amico gli disse. — Che novità ci sono?

Il Faccendiere rispose: — Io ti darò una notizia fresca fresca. ma... silenzio sai, l'ho saputo da una per-

sona alta. Il giornalista che non sapeva mai quello che ci mettere nelle corrispondenze, e ch'era costretto a scrivere sempre le solite cose, spalancò tanti d'occhi e d'orecchi, e previo giuramento di non riferir nulla ad anima vivente, ascoltò.

— Devi sapere che il General Garibaldi è andato a udienza da Vittorio Emanuele.

— Oh questo si sapeva.

— Ma non si sa mica quello che è passato fra di loro.

— Ebbene?

— Io sono in grado di saperlo, in tutta l'Europa io sono il solo avventurato. — Il Faccendiere si dimenticava di aver detto che un altro gli lo avea riferito.

Il Giornalista avido di saper qualche cosa e di poterla strombettare nella sua corrispondenza, non guardò tanto per la sottile, e preso lo abbraccio lo condusse in una stanza appartata di un Caffè. Per aderire al desiderio dell'amico fece portare una costoletta e una bottiglia di Barbèra.

L'amico aveva appetito.

— Or bene, devi sapere che Da-

bormida ha recato da Parigi notizie poco belle rapporto alle Legazioni, in seguito a queste notizie Garibaldi è stato chiamato a Torino per sentire come la pensava. Naturalmente ha risposto il Generale che voleva andare in fondo, e non avrebbe rimesso la spada nel fodero fintantochè.. tu mi capisci. Allora il Re gli avrebbe risposto che badasse a quel che faceva, che degli impegni ne aveva anche lui, e che sarebbe stato costretto a impedirgli perfino colle armi..

— Non mi burli? ha detto questo?

— Vero, come è vero che questa è una costoletta di vitella di latte, e questo legittimo Barbèra.

— Allora la cosa è grave.

— Più grave che non si poteva attendere, ma ecco io... ne dubito perchè...

— Ne dubiti? Ti darò la riprova. Poc' anzi ho veduto passare il Generale. Avessi visto come era serio!

— Mi è stato detto che il Generale si sentiva poco bene e che le febbri di cui soffre...

— Non gli dar retta: ho veduto bene ch'era seriamente preoccupato, e poi quello che mi ha riferito la notizia, è un personaggio dei più eminenti... ciò ti basti.

Il Giornalista che non poteva più stare alle mosse pagò la costoletta, e la bottiglia, e allegando importanti faccende altrove, si congedò dall'amico, che tutto contento esclamava fra sé: — Questa carota mi è stata pagata abbastanza bene! Avevo un terribile appetito... ed ero senza un centesimo! Il giornalista andò in una spezieria dove era solito frequentare; chiese con insolita gravità carta penna e calamaio e scrisse. Lo Speciale pensò fra sé; ci deve essere qualcosa di grosso; il giornalista scrive una lunga lettera, ed è troppo preoccupato! Quando ebbe finito di scrivere sigillò la lettera e si alzò per andare alla posta.

— Vuole che la mandi per il mio fattorino?

— No, la porto da me; è cosa troppo interessante.

— Lo speciale non osava parere indiscreto, pure si azzardò a domandare.

— Vi è qualche notizia?

— Sì, ma niente bella.

— Ufficiale?

— Officialissima.

— E di che si tratta, se è lecito?

— La politica piemontese ha fatto un cangiamento.

— Eeh! gridò lo speciale impaurito.

— Pur troppo mio caro; segretezza! — E stretta la mano allo speciale esci.

Lo speciale raccontò ai Medici e ai frequentatori della spezieria che la politica piemontese era cambiata. Un prete dell' *Armonia* che lo seppe andò a raccontarlo ai suoi amici, questi scrissero subito a Roma, a Napoli e a Vienna. Per la città cominciarono a circolare le più strane voci. Mancò poco che in un caffè non si venisse alle mani per via di questa cosa. I preti andarono perfino a dire che il Piemonte aveva concluso con l'Austria una lega offensiva e difensiva!

Frattanto la notizia spedita dal corrispondente volò al suo destino. I fogli clericali l'accosero a braccia aperte; e ci videro il dito di Dio.

Un giornale ultracattolico scrisse: — *Garibaldi è stato mal ricevuto a Torino e n'è partito sconsolato. La causa delle Legazioni è perduta. L'Armonia* confrontando quello che aveva sentito dire con ciò che aveva letto, scrisse un articolo di fondo di due pagine, e rese grazie all'Altissimo. I Giornali imparziali che si tengono sempre nel giusto mezzo modificarono quella notizia e scrissero così: — Il Generale *Garibaldi* è stato ricevuto benissimo a Torino, ma sua *Maestà* gli ha fatto comprendere che non si rendeva solidale di quel ch'egli avrebbe fatto, e che pensasse bene a quello che faceva. — I giornali unionisti travolsero questa notizia a loro comodo e piacimento, e scrissero; — *Garibaldi* è stato ricevuto bene a Torino esci tutto contento dal colloquio avuto col Re, il quale gli promesse appoggio e assistenza nel caso che i Papalini lo avessero assalito. Chi la vol-

le lessa, chi la volle arrosto. — Quella notizia del corrispondente torinese ritornata a Torino vi fece molta impressione, e per tre giorni non se ne fece altro che discorrere. — I politici i più sensati fecero un *misce* di tutte queste notizie, ne levarono fuori il sugo, e scrissero: — *Corrono le più strane versioni sopra l'abboccamento di Garibaldi col Re Vittorio; essendo tutte contraddittorie fra di loro, ci asteniamo dal riprodurle. Non dimeno chi la volle credere in un modo, chi in un'altro. I Preti tutti arzilli si stringevano per la mano; gli Unionisti arzilli quanto loro si salutavano esclamando: Le cose vanno magnificamente! I Moderati si stringevano nelle spalle e non sapevano concludere nulla.*

Fatto sta che quella notizia ribattezzata a Torino, ripassò i monti. Un giornale Inglese le aperse le sue colonne ed essa vi si posò facendo molto romore. Cresciuta d'importanza per essere stata ospitata in un foglio della Gran Bretagna ritornò a Torino come cosa positiva. Dovunque seminò malumori dicerie ed allegrezze.

Quello stesso che l'aveva inventata la ritenne per vera, e si persuase di essere un gran politico, perocché l'aveva indovinata.

Finalmente il giornale ufficiale venne fuori a darle il gastigo che si meritava; e raccontò la cosa come era precisamente.

I Preti ritornarono piccini piccini, l'allegrezza si cambiò in dolore, e molti di essi si fecero liberali per disperazione.

I giornali che l'avevano riportata, lungi dal farne ammenda rimasero in silenzio, e si scusarono come meglio seppero; ma qualcosa però ci rimase.

Questa è la pretta e genuina storia di una notizia politica; imparino quelli che leggono i Giornali a prestar facile orecchio alle loro chiacchiere. Sieno persuasi che la massima parte delle notizie che corrono, nascono crescono e muojono in questa guisa.



— In che maniera noi non ci si deve essere più e loro sì? Parmi che restando loro ne debba nascere una gran confusione.

— Distinguo . . . Loro ci sono e non ci sono. Roma non fu fatta in un giorno; lasciate che le cose prendan piede più stabile e senza compimenti faremo uno sbrattio generale delle vecchie monetacce, s'intende.

RITRATTI

Eliogabalo che, sia detto fra parentesi, è una degnissima persona, quando seppe che un'Altezza per cui aveva sentito sempre molta affezione in vista di una buona pensione che da esso gli era stata assegnata (e confessiamo che non aveva tutti i torti di volergli bene); aveva anni sono fatto fagotto e se l'era battuta garbatamente, esclamò: Se è partito ritornerà: non ci sono che i morti i quali più non ritornano. E malgrado lo schiamazzar dei giornali, dei politici, dei ragazzi che cantavano per le strade certe minacciose e derisorie canzoni; si mise tranquillamente ad aspettare. Non tardò molto tempo che i suoi desiderj furono appagati e l'altezza ritornò. Dopo del tempo mentre meno Eliogabalo se lo attendeva quest'altezza se ne andò via di bel nuovo per accomodare certi interessi che avea di là dai monti. Il povero Eliogabalo invece di disperarsi come facevano tanti suoi amici perchè non andavano più a Corte, non vedevano più le sue livree fuori, e i servizi di chiesa erano vedovati di così interessanti persone, si mise ad aspettare tranquillamente ed esclamò di bel nuovo: — Se è partito ritornerà; i morti soli non tornano. — Aspetta un mese e nulla. Finalmente i suoi amici vennero a trovarlo e gli dissero che l'Imperatore, quello di Tedescheria, aveva vinto a Solferino una grande battaglia: — Oho! esclamò Eliogabalo, lo dicevo io che sarebbe tornato! Ma aspetta oggi, aspetta domani e non si vedeva nessuno.

Saputo i preliminari di Villafranca, gli amici vennero a trovarlo. Uno disse che nei preliminari stava scritto *rentreront*: un'altro sosteneva, a torto però, che c'era scritto invece *saranno ristabiliti*, e adduceva la testimonianza di un tal foglio liberale. Eliogabalo con la sua solita pace esclamò: — Cosa v'importa che dica *rentreront* o *ristabiliti*? quando hanno a tornare, tornano in un modo o

in un altro è la stessa cosa. — E fece spolverare al servitore la sua giubba di tenuta, fece lustrare lo spadino, e spazzolare la lucerna. Ma la giubba intignò, lo spadino arrugginì, e la lucerna diventò color di rame. Povero Eliogabalo! Un bel giorno sente sparare il cannone in mezzo ai fulmini che piovevan dal cielo, si affaccia alla finestra e vede migliaia di bandiere colla Croce di Savoia. — Cosa c'è? domanda al servitore. — Hanno proclamato l'unione al Piemonte: risponde lui colle lacrime agli occhi, — e il povero babbo non torna più. — Andiamo sciocco, ripiglia Eliogabalo, subitochè lo hanno lasciato andar via, lo lasceranno anche tornare, quietati, e va a mangiare un boccone.

Ma nè oggi nè domani non si vedeva nessuno.

Finalmente vennero a dire ad Eliogabalo che c'era una lettera scritta da un personcione, e che questa lettera diceva nientemeno . . . insomma ch'era piovuto proprio il cacio sui maccheroni. Eliogabalo si stropicciò le mani, tolse una presa di tabacco, ed esclamò: tutto raggianti di gioia: — Se lo dicevo io! — Però un tale gli fece osservare che non si parlava punto del modo per farlo ritornare, e che anzi si vietavano tutti gli altri metodi antichi, più sbrigativi. — Che v'importa del modo? rispose, essi sanno quel che si fanno, e poi cane non mangia cane.

Eliogabalo niente sconsolato, niente turbato aspetta sempre, e quando sente cantare dai ragazzi le solite canzoncine, si mette a ridere; prende una presa di tabacco, ed esclama: — Divertitevi bambini, ora che avete le vacanze; chè il giorno di santa Susina non tarderà a venire.

E così Eliogabalo non si confonde. Frattanto gli altri codini suoi amici diventano verdi un giorno più dell'altro; ed egli ingrassa a vista d'occhio, e si ripromette di far vedere al suo caro padrone che ha conservato senza scolorirli i gloriosissimi colori dello Stato.

STENTERELLO AD ARLECCHINO

Carissimo signor Milletoppe.

Firenze, in quest'oggi ed in quest'anno.

Le do notizia che questo Carnevale io recito, e forse saremo molti Stenterelli, anzi più degli altri anni. Ho sentito ch'Ella pure ha recitato altre volte in Teatro e non vorrei che gli saltasse l'estro di riprodursi, giacchè ho sentito dire che hanno scritto espressamente una commedia per l'Arlecchino la quale porta per titolo i *Confederati*.

Questo sarebbe un levare il pane a noi che oramai ci siamo cattivati l'animo dei Toscani. Stia certo che noi reciteremo senza codino, basta però che lei non venga a farci la concorrenza; guardi che sacrificio!

Le produzioni poi saranno, o almeno parranno nuove, perchè baratteremo titoli e luoghi, veramente ai tempi che siamo bisognerebbe barattare anco repertorio; ma come si fa? C'è un poeta che scrive commedie nuove per gli Stenterelli a dieci lire l'una (le commedie ve! non gli Stenterelli); ma son troppo sporche. Sarebbe robba buona per il tempo passato, ma non fa per il presente. Un dramma ce l'ho, e quello è proprio adattato ai tempi che corrono. Il titolo è questo

LA PARTENZA DI BERTOLDO, BERTOLDINO, CACASENNO E LA MARGOLEA, con Stenterello maestro di musica titolato viaggiatore, associatore, e perseguitato dai creditori.

Questa è proprio coi fiocchi da vero, e nuova, sa. È scritta che son pochi giorni, e pare un fatto vero. Se lei mi promette di non venire in Teatro a recitare, io le prometto di passargliene una copia perchè la stampi nel suo giornale.

Ah mi scordava del meglio. Non badi nè all'insieme, nè alla lingua di questa lettera perchè gli è lo stile dell'arte nostra.

Tutto Suo
STENTERELLO